

scere, per scoprire, per fare domande su ciò che non conosciamo, pronti a lasciarci mettere in discussione da forme di scoutismo così diverse. E da questo confronto portare a casa maggiore convinzione su ciò che di bene stiamo facendo (con un po' di sano orgoglio) ma anche spunti di miglioramento su altri fronti sui quali l'esempio altrui ci aiuta.. Il Jamboree ci serve anche a sviluppare un senso critico che ci dà il coraggio di dire no a cose che non sono fedeli al messaggio di BP, senza perdere il rispetto per le persone che abbiamo di fronte e senza presunzione di essere migliori.

Pensando a come siamo tornati a casa, direi che se prima del Jamboree pensavamo che fosse possibile un mondo di nazioni in pace, siamo rientrati avendo sperimentato questa speranza, avendo pensato che davvero "si può fare", anche in un momento storico che certamente non andava in quel senso, un anno e mezzo dopo la caduta delle torri gemelle...

Emanuela
Capo Clan IST
Thailandia 2003



Il racconto di chi c'era...

Abbiamo raccolto in queste pagine tre esperienze di chi ha fatto l'IST in altri Jamboree.

Troverete i racconti di Martina e di Elena che hanno partecipato al Jamboree 2007 in Inghilterra come IST e le pagine scritte da Emanuela che è stata Capo Clan IST al Jamboree 2003 in Thailandia.

Come sarà il Jamboree in Svezia certo ancora non lo possiamo sapere, ma queste righe fanno proprio pensare al "passaggio di testimone"..... Buona lettura!



“Un fuoco speciale”

Martina Piove di Sacco (PD) UK Jamboree 2007

Contingent Support, Sub Camps, Human Resources, Marketing and Communications, Transport, Guest Services, Jamboree Daily Programme, On Site, Off Site, Ceremonies, Food and Trading, Design and Build... La prima volta che mi trovai di fronte a questa lista, misi al primo posto delle mie preferenze il punto delle Ceremonies. Il resto dei servizi non li capivo nemmeno tanto bene, m'incuriosivano, ma io mi ero fissata con le Ceremonies, le cerimonie d'apertura e di chiusura del Jamboree. Misi altre preferenze, ma giusto perché era necessario. Qualche mese più tardi, mi accorsi che per fare quel servizio, bisognava contattare l'organizzazione inglese molto prima di quella italiana: sarebbe stato impossibile, ormai, far parte di quel gruppo. Pazienza. La certezza

del mio ritardo per quel settore mi spinse però ad arrivare al Jamboree ancora più curiosa. Non avevo la più pallida idea di che servizio avrei dovuto fare, ma ero così carica e fiera di essere al Jamboree del Centenario che tutte le mie preoccupazioni svanirono nel momento esatto in cui toccai il suolo inglese e fuori dall'aeroporto centinaia di scout da tutto il mondo si misero a giocare e danzare con noi, nell'attesa degli autobus. Quando arrivai a Hylands Park col mio Clan di formazione, ognuno scoprì il servizio a cui era stato designato: io, come moltissimi altri IST italiani, fui assegnata alle attività di Sub Camps.

La prima sera al Jamboree fu incredibile: scout ovunque a montar tende, a parlare, a ridere, a vagabondare per il sottocampo degli adulti già zeppo di tende o per i grandi prati vuoti che di lì a pochi giorni si sarebbero riempiti di ragazzi e ragazze dai mille idiomi. Nessuno pensava al servizio quella sera perché tutti erano intenti a cogliere ogni momento di quel primo giorno, realizzare che davvero si era sbarcati in Inghilterra, a Chelmsford, il luogo che avrebbe ospitato il Jamboree del Centenario. E io ero lì.

Mi resi conto più esattamente della cosa il giorno dopo, quando iniziò il nostro "training": era arrivato il momento di capire cosa e con chi avrei fatto servizio in quei giorni che mi attendevano. Dopo aver camminato per vari minuti (il sito del Jamboree era davvero grande! Mica per niente alcuni IST si muovevano in golf car o in bici), finalmente arrivai nel luogo di ritrovo e qui venni inserita nel Team 9, uno dei molti gruppi che gestivano e organizzavano le serate nei vari sottocampi. Con me trovai alcuni italiani che non conoscevo, brasiliani, statunitensi, francesi, tedeschi, svedesi e indiani. Ognuno si faceva riconoscere per la lingua, per il colore della pelle, per il fazzolettone che portava al collo e soprattutto per l'indole: i brasiliani

stavano da un luogo all'altro: chi per raggiungere i luoghi delle attività, chi per il servizio. Direi che per tutto il resto del campo è valso il pensiero di cogliere ogni occasione, ogni momento, anche se breve, per scoprire, conoscere, scambiare impressioni e sensazioni, ascoltare, osservare, vedere, perché ognuno di questi momenti, di questi incontri non si sarebbe ripresentato.

E a questo punto, come si sono conciliati i due servizi: quello di IST personale e quello di capo clan? Credo attraverso diversi strumenti: fare rete con gli altri capi clan e con lo staff dell'Area IST in modo che qualunque dei nostri ragazzi avesse bisogno di un confronto o un conforto trovasse qualcuno disposto a darlo, approfittare dei brevi momenti a pranzo e cena o anche di incontro casuale negli spostamenti tra gli spazi immensi del campo per scambiare due parole e un sorriso, attraverso la condivisione del servizio personale con gli RS che erano capitati nello stesso servizio. Io ad esempio facevo servizio nel centro stampa con tre RS italiani con i quali spesso ci siamo confrontati su aspetti anche più "formali" dello scoutismo che prima di allora non avevano mai preso in considerazione. Ma soprattutto credo sia stato fondamentale pensare che per ognuno di noi, capi ed RS, il Jamboree non era tanto il momento da vivere nella comunità di appartenenza ma nella comunità più larga e multiculturale in cui il "caso" ci aveva fatto capitare all'interno del servizio.

Forse la difficoltà che noi italiani abbiamo avuto maggiormente è stato proprio il lasciare la comunità di partenza per andare alla scoperta di tutto ciò che ci circondava, risultando a volte agli occhi esterni come una comunità un po' troppo compatta. La sensazione è che abbiamo la tendenza ad essere un po' "mammoni" mentre dovremmo essere più capaci di lasciare il nido per cono-

mo e da dove partivamo).

Personalmente avevo un'idea di come sarebbe stato, ma un'idea dai confini non precisi.

Una volta arrivati al sito del campo, ci sono voluti alcuni giorni per capire come funzionavano le cose: da un lato non era ancora iniziato il servizio personale come IST e questo faceva sì che ci sentissimo tutti un po' in sospeso rispetto a qualcosa che era alle porte e che aspettavamo ma che non iniziava e non ci consentiva ancora di "sporcarci le mani", dall'altro alcune difficoltà logistiche (siamo rimasti senza tende per alcuni giorni perché il container di contingente era rimasto bloccato e le tende sono arrivate proprio il 25 dicembre subito dopo la Messa di Natale, ad alcuni ragazzi erano stati persi gli zaini caricati come bagaglio aereo, la formazione degli IST pensata dall'organizzazione del Jam è stata molto diversa a seconda del servizio che si sarebbe svolto) non ci consentivano di dare "certezze" ai ragazzi e in fondo anche un po' a noi stessi....



Una sensazione strana fin dall'inizio è stato vedere che il luogo del campo – una grandissima ex base militare che si affacciava sul mare – era presidiato dai militari e nella baia c'erano un paio di navi da guerra sempre ormeggiate.

Quando sono arrivati gli scout e le guide, la vita del campo ha preso il via e tutti i ritmi sono cambiati, si sono improvvisamente accelerati. Ad esempio, non siamo più riusciti a incontrarci tutti insieme perché i turni di servizio erano per tutti diversi, in qualunque momento del giorno e della sera c'erano fiumane di gente che si spo-

ni con la loro energia, gli americani con il loro accento marcato, gli indiani con la loro incredibile flemma e calma. Queste persone mi avrebbero accompagnato per tutto il mio Jamboree... Ed è stata una fortuna. Con loro abbiamo legato moltissimo da subito, ci sentivamo forti e uniti non solo da quella famosa Promessa, ma anche nella voglia di conoscersi, di divertirsi, di essere al Jamboree per essere utili. Insieme abbiamo preparato nel pomeriggio le attività per la sera, che poi puntualmente concretizzavamo: il Challenge 100, per esempio, era un grande gioco che si svolgeva in tutto il sito del campo in cui ogni Squadriglia era chiamata a cercare e superare ben 100 prove. La mia era una prova di gioco e forza fisica, ma ricordo molto bene anche la base accanto a dove stavo io: gli inni nazionali. L'emozione e la gioia con cui ogni Squadriglia cantava il proprio inno nazionale è indescrivibile. Così come buffo, e nello stesso tempo entusiasmante, era trovarsi ogni volta a spiegare il proprio gioco di fronte a ragazzi che parlavano lingue tanto diverse e che venivano da posti che io stessa, ogni volta, non riuscivo nemmeno a immaginare. Il mondo era a Chelmsford. E io ero lì.

Poi un giorno, arrivò al Team 9 una proposta che avrebbe reso il mio Jamboree decisamente indimenticabile. Poiché se ne sentiva la mancanza, fu dedicata una piccola zona del campo al fuoco di bivacco, quello vero, quello che scalda, quello a cui nessuno scout in tutto il mondo può rinunciare. Si cercava qualcuno che avesse voglia di gestirlo e animarlo. Un fuoco di bivacco. Uno solo per tutto il Jamboree. Questa era una grande sfida... E il Team 9 accettò. Preparammo la postazione, facemmo legna, ci dividemmo i compiti: chi avrebbe animato ogni sera quel fuoco saremmo state io e Marilia, una ragazza scout brasiliana. C'erano sere in cui il

fuoco si animava da solo e non c'era il tempo di finire una danza africana o una canzone francese che subito ne partiva una giapponese o una peruviana. Così come c'erano sere in cui io e Marilia dovevamo prendere le redini del fuoco e insegnare giochi, danze o semplicemente far cantare Hakuna Matata in tutte le lingue del mondo. Quando poi i ragazzi e le ragazze se ne andavano, tutt'attorno scendeva il silenzio. Una volta un ragazzo statunitense è rimasto per gettare sul fuoco del Jamboree le ceneri di un suo caro. Un'altra volta Marilia ha preso la chitarra e col Team 9 siamo rimasti ad assaporare le fiamme e la legna che bruciava. Il Jamboree stava andando a dormire. E io ero lì.

Fu questo il servizio che rese speciale il mio Jamboree. Quel fuoco, quella musica, quelle voci risuonano in me molto più che quelle delle Ceremonies a cui avevo tanto ambito.

Prima di partire per l'Inghilterra, un amico mi parlò dello spirito del Jamboree e io lo salutai senza capire. Fu al fuoco di bivacco che lo incontrai. Fu nello scambiare un fazzolettone. Fu nel ridere di una battuta in una lingua che non conoscevo. Fu nel piangere pronunciando la Promessa, 100 anni dopo la sua nascita, assieme ad altri 40.000 scout.

Cercate lo spirito del Jamboree. E quando lo trovate, per favore, salutatelo da parte mia.

Castoro Gioioso

Team 9 - Sub Camps IST

Uk Jamboree 2007



“Due servizi?”

Emanuela Genova Thailand Jamboree 2003



Ripensando a com'è nata la mia partecipazione al Jamboree, direi che è nata un po' per gioco.

Circa un anno e mezzo prima del Jamboree, che si è svolto a cavallo tra il 2002 e il 2003 in Thailandia, ho compilato la scheda di adesione a questa esperienza che non ho avuto la fortuna di vivere da guida e alla quale volevo partecipare.

Mi sono iscritta come IST, con l'idea di fare un'esperienza a contatto con tanti altri scout e guide di altri paesi, una sorta di condensato di singole esperienze di campi di servizio all'estero che avevo già fatto. Un'occasione per confrontarmi con altri modi di fare scoutismo, scoprire come da una radice comune lo scoutismo si è adattato a culture, religioni, paesi e usanze diverse.

Qualche mese prima della partenza, mi è stato chiesto se ero disponibile a fare la capo clan di uno dei clan di formazione. E così è cominciata l'avventura.

Da quattro clan che dovevamo essere, ci siamo trovati in due con quattro capi ciascuno. Tutti con esperienze internazionali e di servizio diverse...come a dire che l'esperienza con il “diverso” è cominciata già da qui!

Siamo partiti con grande entusiasmo, con alcune idee modulabili per potersi adattare a condizioni logistiche sulle quali non avevamo grandi informazioni, con un percorso di catechesi che potesse essere di supporto a quello che i ragazzi avrebbero vissuto, con alcune piccole idee per festeggiare il Natale e l'Epifania che avremmo passato lontano da casa (per non dimenticarci chi erava-

Non vi preoccupate di non essere all'altezza: ci sono compiti per tutti. Non esiste una persona che non trovi un compito adatto a lei, semplicemente per il fatto che le cose da fare sono troppe! Non vi preoccupate neanche se non ve la cavate con l'inglese, ci si capisce comunque con tutti perché tutti hanno la voglia di capirvi. Il divertimento al Jamboree è dato dal vostro servizio che vi permetterà di conoscere scout e persone da tutto il mondo. Ricordatevi soprattutto che al Jamboree voi sarete la faccia dell'Italia. Qualunque cosa facciate, qualunque atteggiamento teniate, di voi diranno: che belli/bravi/buoni/maleducati/sfaticati (e chi più ne ha più ne metta) sono gli italiani. Gli italiani, non voi singolarmente. Non sarete solo delle persone, ma sarete le facce che il nostro paese mostra al mondo. Siate orgogliosi di questo, ma siate anche consapevoli della vostra responsabilità come ambasciatori.

Ma la giornata non è solo lavoro. Avrete comunque del tempo libero da trascorrere per il campo tra gli stand degli altri paesi, per conoscere nuovi amici e nuove culture. Avrete tempo anche la sera per divertirvi e riposarvi e per conoscere meglio i vostri compagni di avventura. E quando il Jamboree sarà finito, non abbiate timore: quelle amicizie non scompariranno. Le vostre strade si incontreranno ancora nei momenti e nei luoghi più impensabili, accumunate ancora da quell'esperienza unica che avete condiviso.

Io non ho altro da raccontarvi. Quella che state per vivere sarà probabilmente una delle esperienze più belle della vostra vita. Vi darà molto, vi insegnerà molto, potrete donarle molto e portare a casa molto per voi e per i vostri fratelli e sorelle rimasti a casa solo se saprete viverla al meglio.

Buona strada

Elena



“Volare”



Elena Mira (VE) UK Jamboree 2007

Per scrivere queste poche righe per voi IST, ho ripreso in mano le cose che ho portato a casa dal Jamboree: vecchi giornali, fazzolettoni scambiati, dvd con foto e filmati. La cosa che più mi ha sorpreso è che, a prendere in mano quei giornali, quei fazzolettoni, a rivedere quelle immagini, sono stata invasa di nuovo dalle intense emozioni che ho vissuto, come se fossi tornata a casa ieri e non (ormai) quattro anni fa.

Mi ricordo ancora la mattina in cui sono partita. La trepidazione e il terrore per questa sconosciuta esperienza mi avevano portato sull'orlo di una crisi: ma chi me l'aveva fatto fare a me accettare la proposta dei miei capi e partire per Londra con degli emeriti sconosciuti? Non sarebbe stato meglio andare in route con il mio clan? No ma dai, mi divertirò. Sì, ma se non mi trovo bene? Se gli altri sono antipatici? Se mi chiedono di fare cose di cui non sono capace? Se non capisco una parola di inglese? No ma dai, mi divertirò. Cercavo da sola di convincermi che sarebbe stata una bella esperienza, ma la paura stava largamente vincendo la sfida. Nonostante tutto però, sono partita.

Appena si sono aperte le porte dell'aeroporto a Londra, già si respirava l'atmosfera. L'aeroporto era invaso da centinaia di scout. Gli autobus-navetta che portavano al Jamboree non erano abbastanza e una folla di persone era ammassata in un'area apposita, ad attendere il proprio turno. Lì per la prima volta ho visto il modo diverso di affrontare gli imprevisti, il modo scout. Di solito i viaggiatori in attesa sbuffano e si lamentano, ma non gli scout. Cosa fai quando non hai niente da fare? Tiri fuori una chitarra e

uno jambé e attacchi “Volare” con un gruppo di scout argentini (che, a essere precisi, conoscevano le parole meglio di noi). Stufi di cantare si attacca bottone con un gruppo di scout portoghesi intenti in una versione lusitana di un gioco familiare. Tu, ovviamente, per ricambiare fai vedere loro come si fa una stella. In breve è sera, ma tu non te ne vuoi già più andare perché pensi che il Jamboree sia lì, con i nuovi amici portoghesi e argentini a saltare e cantare. Ma il tuo autobus è finalmente pronto. Ti porta al campo nel pieno della notte e, sentendoti un po’ un ladro, ti intrufoli tra i viottoli infangati, seguendo ciecamente la tua guida che ti porta in uno spiazzo già mezzo pieno di tende. Nel cuore della notte litighi con camera e paletti cercando di far star su la tenda per poi buttarti vestito sul sacco a pelo senza badare a niente. Il giorno dopo quel posto ti sembra diverso: un pallido sole è uscito e ci sono già due file di tende davanti alla tua, che diventeranno cinque il giorno dopo e venti dopo una settimana. Quelle vie sconosciute mano a mano diventano familiari e l’impressione di vivere in un universo parallelo si fa strada dentro te.

Ma non sei al Jamboree finché la festa non comincia. Tre ore di marcia per raggiungere un posto a 1 km da te ti sembrano un’eresia, non le comprendi. Lo spirito scout sta sempre con te e inganni l’attesa instaurando argute dispute dialettali con il tuo vicino siciliano o, peggio, giochi a “indovina l’accento” scambiando un alessandrino per un palermitano. Lentamente la processione continua a marciare fino alla meta. Lì, sotto un palco da concerto rock, quarantamila persone convergono da ogni punto del campo, in ordine e senza spingere, con l’aria di chi fa una scampagnata con gli amici. In quel momento realizzi che sei solo una formichina nel mondo, che il tuo modo di essere uno scout è solo uno tra un milio-

ne, ma che quello spirito, che già all’aeroporto avevi respirato, è uno e unico, che tu sia italiano o pachistano, americano o cinese, vietnamita o australiano, e ti unisce a quei quarantamila sconosciuti, permettendoti veramente di dire “One World, One Promise”. Durante il Jamboree ci sono state solo tre cerimonie ufficiali che hanno coinvolto tutti i partecipanti (apertura, chiusura e l’alba dello scoutismo), ma bastava entrare in mensa per poter sentire quell’atmosfera. La mensa era il luogo in cui noi italiani ci facevamo riconoscere meglio. Ogni giorno, a ogni pasto, era una gara con i cileni, gli argentini o i portoghesi a chi si distingueva maggiormente, con tipici cori da stadio che facevano sorridere i popoli meno espansivi che ti affiancavano nella fila.

Già: ogni giorno. Escluse le cerimonie, il Jamboree aveva un suo tran-tran quotidiano. La cosa che vi dovete ricordare è che siete lì perché solo con il vostro servizio, attento e puntuale, il Jamboree potrà marciare. Voi siete solo un piccolo ingranaggio di quella complessa macchina, ma la vostra assenza la farà inceppare. Ci sono compiti più sgradevoli, che richiedono anche di rimanere alzati la notte, e compiti più banali, ma sono tutti essenziali per far funzionare quell’immensa organizzazione. Io per esempio mi occupavo dei turisti. Ebbene sì: il Jamboree è meta turistica. Ogni giorno migliaia di persone visitava il campo. Mi sono occupata dell’accoglienza, accompagnando i turisti dall’aeroporto al sito e spiegando, nel breve tragitto, cos’era il Jamboree. Mi sono poi occupata dell’info-point al campo, accogliendo i turisti alla ricerca di informazioni tra le più disparate. C’erano persone che animavano le giornate dei partecipanti con svariate attività (dall’arrampicata ai più banali fuochi serali), persone addette alla sicurezza, al servizio alla mensa degli IST e anche, ovviamente, a pulire i bagni.